

Mauro Vaiani

NAZIONALISMI O DECENTRALISMO?

Nonostante la guerra universale dei droni scatenata dai presidenti George W. Bush e Barack Obama¹ e la distruzione di Siria, Yemen, Afghanistan in questi anni, gli indici internazionali che tentano di misurare la tranquillità mondiale non stanno affatto precipitando².

Sia pure fra ricorrenti crisi e strutturali ingiustizie economiche, alla fine degli anni Dieci del XXI secolo stiamo ancora registrando miglioramenti della vita quotidiana. L'accesso all'essenziale, acqua e cibo, ma anche ai servizi igienici di base, a un minimo di educazione, all'assistenza sanitaria, all'elettricità, sta diventando universale³.

Perdurano i guasti del neocolonialismo e continua l'accaparramento di terre fertili da parte dei potenti a spese dei deboli, ma il numero delle persone in sovrappeso ha largamente sopravanzato quello dei malnutriti⁴.

Grazie all'emancipazione delle donne, dei giovani, delle persone queer, il mondo, invece che verso la sovrappopolazione, sta conoscendo un rallentamento universale della natalità⁵. Gli esseri umani stanno ancora aumentando la loro speranza di vita, ormai oltre i 70 anni⁶.

Numeri ancora più incoraggianti sono quelli dell'espansione degli strumenti personali di comunicazione e connessione internet: a meno di trent'anni dalla creazione della rete universale, al 31 dicembre 2017, si stima che il 54,4% della popolazione mondiale vi abbia accesso, oltre quattro miliardi di persone, la maggioranza assoluta dell'umanità⁷.

Questa incredibile diffusione delle capacità umane di comunicazione sta raggiungendo tutte le regioni più povere, isolate, disperate del mondo. Magari non ci sono acqua potabile o scuola pubblica, ma è disponibile in qualche forma la connessione a internet.

Questo mondo ha quindi le sue ombre, ma anche qualche luce. Sono in atto cambiamenti così grandi che ci incoraggiano a riproporre in tutta la sua attualità la storica

¹ M. Zenko, «Obama's Embrace of Drone Strikes Will Be a Lasting Legacy», *The New York Times*, 12-I-2016, <<https://www.nytimes.com/roomfordebate/2016/01/12/reflecting-on-obamas-presidency/obamas-embrace-of-drone-strikes-will-be-a-lasting-legacy>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

² Global Peace Index <<http://visionofhumanity.org/indexes/global-peace-index/>>(ultimo accesso il 5-VII-2018).

³ Rapporto ONU del 2016, <<http://hdr.undp.org/>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

⁴ Rapporto dell'OMS del 2017, <<http://www.who.int>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

⁵ W. Fengler, «The Rapid Slowdown of Population Growth», 9-IX-2014 <<http://blogs.worldbank.org/futuredevelopment/rapid-slowdown-population-growth>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

⁶ Rapporto dell'OMS del 2017, <<http://www.who.int>> (ultimo accesso il 27-VI-2018)..

⁷ Internet World Statistics, <www.internetworldstats.com/stats.htm> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

intuizione di Karl Deutsch sulla «mobilitazione sociale» e le sue conseguenze: non solo quelle politiche, che sono state maggiormente studiate, ma anche quelle geopolitiche, che ci sembrano invece tuttora largamente sottovalutate.

A oggi, nel 2018, esistono 193 Stati membri delle Nazioni Unite. Pochi Stati non sono membri ONU, per diverse ragioni. Alcune decine di territori sono ancora dipendenti. Qualsiasi lista si compili delle unità territoriali che sono fuori dal Palazzo di Vetro di New York susciterebbe solo discussioni interminabili. Ne prenderemo per buona una, per la sua importanza tecnologica nella nostra società globalizzata e la sua (relativa) neutralità politica: la lista dei paesi e territori dotati di quei codici di paese composti da due lettere latine, che identificano domini di primo livello (per esempio .us per gli Stati Uniti d'America o .cn per la Cina Popolare). Questi domini si autogovernano al proprio interno e allo stesso tempo sono una parte importante dell'ordinato autogoverno diffuso che regge la rete internet. Secondo Wikipedia, a maggio 2017, questa lista conteneva 255 domini.

Questa suddivisione geopolitica non ha niente di naturale, né tantomeno di fatale. Il mondo è stato così forgiato dal successo degli Stati europei moderni che lo hanno colonizzato, in quel lungo e potente processo di conquista politica e militare che Serge Latouche (1989) ha chiamato «occidentalizzazione», quasi per riaffermare testardamente la verità di una storia di violenza e distruzione, proprio mentre si stava diffondendo, anche per merito di un noto articolo del 1983 di Theodore Levitt, l'uso della parola «globalizzazione». Termine quest'ultimo solo apparentemente più politicamente corretto, ma non certo ideologicamente neutrale, visto che la sua adozione nel dibattito scientifico e nel discorso mediatico non ha arrestato colonialismo e neocolonialismo, imperialismo e militarismo, la distruzione di culture vernacolari e di biodiversità.

La copertura ideologica alla conquista del mondo, prima da parte degli occidentali e successivamente anche da parte di popoli che si sono occidentalizzati, è stata fornita dall'indottrinamento di grandi masse di cittadini attraverso la diffusione di una religione secolare dell'obbedienza allo stato-nazione, il nazionalismo.

Se guardiamo il mondo così come si è configurato dopo la «grande trasformazione» (Polanyi 1957), noi vediamo che industrializzazione, militarismo, conquiste territoriali e coloniali sono state promosse dall'alto, da vertici statali che hanno ottenuto obbedienza cieca da sudditi ebbri di nazionalismo. Agli inizi c'erano quelli portoghese, spagnolo, francese, olandese, inglese, ma poi successivamente se ne sviluppano altri, ad imitazione della religione dei vincenti, nel resto d'Europa, in Russia, nelle Americhe, in Asia e ovunque.

Senza i nazionalismi, quelli originari europei, quelli sviluppatisi per imitazione dei colonizzatori, senza dimenticare quelli che sono Stati costruiti e imposti dai colonizzatori ai loro colonizzati, gli Stati più grandi e più popolosi del mondo di oggi, USA, Cina, India, Indonesia, Pakistan, Brasile, Nigeria sarebbero tutti divisi in Stati molto più piccoli.

All'interno di gran parte degli Stati vige tuttora un nazionalismo centralista, che oggi talvolta ama presentarsi come una sorta di neo-sovrano. Il nuovo nome evoca una vaga difesa dai pericoli della globalizzazione, ma la sostanza della capacità oppressiva dello Stato moderno resta immutata. All'esterno persiste un neocolonialismo senza colonie

(Magdoff 2003), che rimane di agghiacciante attualità. Il nazionalismo continua, talvolta anche poco aggiornato, nell'imperialismo americano, nell'unionismo cinese, nell'autoritarismo turco, nell'interventismo saudita, nel centralismo etiopico e in molti altri Stati.

A un livello superiore agiscono movimenti politici che coltivano i cosiddetti progetti di integrazione regionale, nel senso di continentale. Panarabismo, panafricanismo, movimenti per l'unificazione dell'America Latina sembrano desueti, ma in Europa soffia ancora forte un europeismo che pare voler riprodurre per tutto il continente quelle rapide unificazioni che i nazionalismi realizzarono in paesi come l'Italia e la Germania.

A livello globale, un certo modo di vedere come giusta, naturale, persino inevitabile, la costruzione di unioni sempre più strette fra gli Stati moderni, accettando acriticamente il governo delle istituzioni internazionali, è diventata essa stessa, come avrebbe detto Tom Nairn, un altro "ismo" della modernità (Nairn 1981).

C'è un globalismo che aspira ancora a farsi mondialismo, con l'appoggio delle grandi potenze che guidano il mondo, in primis la Cina e, nonostante alcune rimostranze di Trump sulla distribuzione dei costi e dei benefici dell'assetto imperiale, ancora una volta gli USA. L'ONU è diventata solo una delle migliaia di istituzioni del mondialismo e forse nemmeno la più importante. A livello globale si continuano a moltiplicare accordi, agenzie, organizzazioni, conferenze, consigli e corti, missioni militari internazionali (naturalmente di pace...).

Questa linea di pensiero e di azione è sempre pericolosamente inclinata verso la costruzione di uno Stato mondiale. Un sogno sempre ammantato di ideali umanitari e progressisti, socialisti o liberali, ambientalisti e pacifisti, come nel famoso apologo di Bertrand Russell (1961), ma, ammaestrati da Milovan Djilas (1962), Ernest Gellner (1964), Kenneth Waltz (1979) e da Karl Deutsch (1966: 176), sappiamo che sarebbe in realtà un incubo, forse feroce.

Sovranismo, europeismo, mondialismo sono certamente in competizione fra di loro ma anche, in un certo senso, tutte forme di nazionalismo vincente, al potere in istituzioni chiave del nostro mondo. Esiste però anche il nazionalismo dei perdenti e, seguendo la lezione di Tom Nairn (1975) si dovrebbe stare sempre molto attenti a non confondere gli oppressi con gli oppressori.

Gli Stati più grandi, l'Unione Europea, le organizzazioni internazionali più potenti non sono sempre d'accordo su come governare insieme il mondo, ma tutti questi attori sono accumulati da un analogo disprezzo per le comunità locali che si ritrovano insoddisfatte all'interno dei confini esistenti. Nazioni Unite, NATO, Stati Uniti d'America, Unione Europea e Spagna, sono entità geopolitiche divise su molte partite ma hanno riservato lo stesso trattamento alla rivolta della Catalogna nel 2017. I movimenti politici locali attivi in territori, regioni, nazionalità minoritarie in cerca di maggiore autogoverno, vengono mediaticamente stigmatizzati come nazionalisti «terra e suolo», egoisti isolazionisti che vogliono chiudersi nel loro «staterello».

Eppure le domande di autogoverno non scemano nel mondo, anzi.

Scorrendo la lista degli Stati del mondo di oggi, vediamo che non solo i giganti geopolitici, ma anche gran parte degli Stati di dimensioni importanti hanno difficoltà a tenersi insieme. Il disagio cresce nelle regioni non han della Cina; negli Stati dell'India; nelle periferie americane in polemica con la loro Unione e con la loro capitale imperiale, Washington; nelle migliaia di isole e territori indonesiani lontani dal nocciolo duro giavanese dello Stato; nelle province oppresse del Pakistan; nelle periferie del Brasile; negli Stati federati della Nigeria. Nel mondo sono solo una settantina gli Stati con più di quindici milioni di abitanti e, al meglio della conoscenza di chi scrive, istanze di autogoverno sono presenti in ciascuno di essi e anche in molti di quelli più piccoli.

I nazionalismi e i sovranismi che sono al potere in ciascuno di questi Stati non convincono più all'obbedienza parti importanti delle loro popolazioni, spesso intere regioni e comunità.

Se la risposta dei sovranismi, degli europeismi, dei mondialismi attualmente al potere si limitasse ad accusare i ribelli, gli insoddisfatti, i perdenti, magari persino coloro che vogliono portare avanti i processi di decolonizzazione, di essere malati di un nazionalismo cattivo, saremmo ben lontani da una minima comprensione della realtà che stiamo vivendo.

Un esempio di questa incomprensione ci viene da un recentissimo articolo di Anatole Kaletsky (2018). L'autore liquida le recenti rivolte cosiddette populiste (la Brexit, l'elezione di Trump, la vittoria della Lega Nord e dei Cinque Stelle in Italia), accusandole di essere portatrici di un nazionalismo xenofobo, retrogrado, e comunque destinato al fallimento. Si potrebbe anche condividere, perché i recenti populismi sono portatori di un quantità di risposte sbagliate (ma sono sbagliate anche le domande?), ma non condividiamo l'uso della parola nazionalismo come se fosse un insulto per liquidare i movimenti che non piacciono.

Kaletsky (2018) si dichiara parte di coloro che sono orgogliosi «cittadini del mondo», senza essere sfiorato dal dubbio che questo suo mondialismo degli inclusi non sia la risposta più efficace alla rivolta degli esclusi.

Poiché l'articolo cita anche una vecchia frase di Karl Deutsch del 1953, molto dura nei confronti di coloro che ammantano di nazionalismo la propria impotenza e ignoranza, noi vorremmo ricorrere proprio al grande politologo boemo-americano per suggerire una riflessione più articolata.

Richiamando quanto dicevamo all'inizio sui chiaroscuri del nostro mondo e del nostro tempo, noi sosteniamo che il mondo stia prendendo una direzione molto diversa da quella minacciata dai populistici sovranisti nei diversi Stati, ma anche da quella sin qui seguita dagli europeisti e dai mondialisti che sono schierati in difesa dello status quo. Siamo davvero entrati in un processo più complesso, che nei nostri passati studi abbiamo chiamato «una tendenza globale verso la disintegrazione» (Vaiani 2013, 2014).

In questo processo troveranno più spazio, crediamo, i nazionalismi dei piccoli e dei perdenti, a cominciare da coloro che portano avanti storiche e ancora incompiute battaglie contro i centralismi e i colonialismi. Non sarà dominato dai sovranismi circoscritti ai vecchi

stati-nazione, né dai progetti di unificazione continentale, né da alcuna forma di mondialismo.

Per quanto possa sembrare controintuitivo, i nazionalisti della Scozia, il processo indipendentista della Catalogna, i movimenti per l'autodeterminazione della Corsica e della Sardegna, la rivolta dei russofoni di Doneck, l'anti-imperialismo del Vermont, l'attivismo degli indigeni del Chiapas, la resistenza dei nativi dell'Amazzonia, le manifestazioni berbere e tuareg, il secessionismo degli igbo del Biafra, l'indipendenza de facto del Somaliland, il confederalismo democratico nel Rojava, la resistenza del Belucistan, i movimenti civici per l'autogoverno di Hong Kong, hanno qualcosa in comune, che va ben oltre ciò che abbiamo sino a oggi chiamato con il termine ombrello (e sempre ideologicamente sovraccaricato) di nazionalismo.

Essi consistono in una volontà di resistere a una concentrazione di potere politico e geopolitico che essi sentono lontana ed estranea. Per questa loro caratteristica comune, l'opposizione a tutti i centralismi, credo che si possa correttamente definirli come movimenti decentralisti, ben radicati nella realtà umana contemporanea.

Karl Deutsch si occupò di una possibile svolta decentralista nella vita politica e geopolitica contemporanea a partire da un suo articolo del 1961, «Social Mobilization and Political Development» (“mobilitazione sociale e sviluppo politico”). In questo testo Deutsch suggerì che proprio la crescita universale, non importa quanto lenta e magari a macchia di leopardo, dei livelli di alimentazione, igiene pubblica, assistenza sanitaria e sociale, alfabetizzazione, formazione professionale, accesso ai media, libertà nelle scelte di vita familiare e lavorativa, possibilità di muoversi o addirittura trasferirsi, tutti rilevatori questi di ciò che lui chiamò «esposizione alla modernità» (Deutsch 1961), avrebbe finito per provocare anche la crescita della partecipazione politica dei singoli e delle rivendicazioni di autogoverno delle comunità. Secondo Deutsch, un numero crescente di persone avrebbero voluto avere voce nel loro sistema politico. Questo non avrebbe significato solo un generale avanzamento delle cosiddette democratizzazioni, ma avrebbe posto le basi per un cambiamento ben più consistente. Intere comunità socialmente mobilitate avrebbero finito con il mettere in discussione ogni centro di potere che fosse risultato troppo estraneo o troppo lontano, chiedendo, per i loro territori, autonomia, autogoverno o addirittura una piena indipendenza.

Questa precoce intuizione di Karl Deutsch risponde, a nostro parere brillantemente, a una domanda cruciale della nostra contemporaneità: come è possibile che alla persona umana di oggi, che può sempre più scegliere cosa mangiare, come curarsi, dove e con chi vivere, quale vita sessuale e sentimentale condurre, quali convinzioni coltivare, su cosa e quanto informarsi via internet, e persino, al limite, quando morire, si possa poi negare di poter scegliere, insieme agli altri membri della sua comunità territoriale, in quale Stato autogovernarsi?

Crediamo che, entro poco tempo, la risposta a questa domanda sarà ovvia per tutti, grazie alla maturazione dei movimenti decentralisti in tutto il mondo, ma Deutsch la espone lucidamente più di mezzo secolo fa. Forse, per capire come abbia potuto essere così lungimirante, vale la pena di aggiungere qualcosa su di lui e di suo.

Karl Wolfgang Deutsch è stato un eminente scienziato politico del XX secolo, ma anche un socialista e un antifascista. Era un boemo di lingua tedesca. Quando sulla sua terra si abbatté la minaccia nazista trovò rifugio in America, grazie alla benevolenza dell'amministrazione Roosevelt (Deutsch 1980). La sua esperienza di rifugiato da un mondo distrutto è stata una delle cause della profondità del suo pensiero. E' degno di nota che Karl Deutsch cominciò a riflettere sulla mobilitazione sociale e sul decentralismo, come fenomeni globali, in un mondo che agli occhi dei più sembrava totalmente cristallizzato, quello della Guerra Fredda, che lui definì acutamente una «competizione nell'esportazione di ignoranza» (Deutsch 1970: 401).

In quei tempi duri, faziosi, settari, quando il 1989 era ancora ben lontano, Deutsch guardava ai cambiamenti della vita materiale quotidiana e li vedeva accadere sotto tutti i regimi e indipendentemente dalle loro ideologie. Fu quasi profetico quando affermò che, avendo per il momento evitato l'apocalisse nucleare e l'autodistruzione ecologica, nonostante gli eccessi dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, pur con tutte le tensioni causate dall'eccessiva distanza fra poveri e ricchi, molti milioni di persone stavano «guadagnando accesso ad abbastanza scienza, tecnologia e al potere di farne qualcosa» (Deutsch 1970: 393).

Immaginò che le future generazioni sarebbero diventate sempre di più protagoniste della rivoluzione informatica e prevedde che, entro la fine del XX secolo, si sarebbero avute «più persone occupate nella manipolazione di simboli, elementi della conoscenza, fogli di carta, di quante invece sarebbero rimaste occupate nelle fattorie, nelle miniere, o alle linee di produzione» (Deutsch 1970: 395).

È andata proprio così: anche sotto il più ingiusto, predatorio, autoritario dei regimi, la persona umana del nostro tempo, con una minima capacità di leggere, scrivere, contare, digitare su una tastiera, è diventata capace di seguire e giudicare, non importa quanto rozzamente, le vicende del sistema politico di cui fa parte. In più, è diventata consapevole di poter decidere, insieme alla propria comunità, di quale sistema politico vuole fare parte. Non possiamo approfondirlo qui, ma segnaliamo che della mobilitazione sociale fa parte anche la crescente adesione a una lotta anticentralista condotta con metodi democratici e nonviolenti, sull'esempio delle tante rivoluzioni gentili del mondo post-1989, seguendo i consigli che figure come Gene Sharp hanno contribuito a rendere popolari globalmente (Sharp 2010).

Gli argomenti sulla mobilitazione sociale e il decentralismo di Karl Deutsch sono rimasti a lungo in ombra e non ce ne stupiamo, considerando che essi erano e saranno sempre più scomodi per coloro che sono al potere, i devoti di sovranismi, europeismi, mondialismi.

Nonostante fosse uno stimato scienziato, le sue idee più importanti sono state trascurate esattamente come le convinzioni di tanti che non erano scienziati, ma semplici attivisti indipendentisti, intellettuali anti-centralisti, militanti anti-colonialisti, difensori delle minoranze nazionali, persone spontaneamente appassionate più della Svizzera che degli Stati Uniti.

Avviandoci alla conclusione di questo nostro scritto polemico, che vuole anche essere un modesto omaggio a Karl Deutsch, come suggerimento per un percorso di approfondimento sul decentralismo internazionale contemporaneo, vorremmo almeno segnalare alcuni altri studiosi i quali, partendo da ricerche indipendenti da quelle del grande scienziato boemo-americano, sono arrivati a conclusioni convergenti con le sue: Peter Katzenstein (1985), Brian Ferguson (2003), Nassim Taleb (2012) e Ryan D. Griffiths (2016) con il suo recente libro sull'avvento di una vera e propria età delle secessioni.

Il centralismo dei sovranisti, degli europeisti, dei mondialisti è incompatibile con la mobilitazione sociale e la crescita di consapevolezza politica della persona umana. C'è una realtà di disintegrazione davanti a noi e vorremmo guardare ad essa con speranza. Come scrisse Tom Nairn, un maggior numero di attori indipendenti nell'arena internazionale dovrebbe essere accolto, piuttosto che temuto (Nairn 1997).

Non sappiamo se un'Europa formata di 100 stati più piccoli, quella tanto invisa al presidente europeo Juncker⁸, o un mondo composto da diecimila pacifici San Marino, come quello profetizzato dal grandissimo don Lorenzo Milani (Mazzerelli 2007: 31), potranno facilmente porre rimedio ai drammatici problemi creati dalla occidentalizzazione-globalizzazione, ecocida e genocida, ma gli Stati piccoli, almeno quei pochi che si sono davvero liberati dal colonialismo e dall'imperialismo, hanno già dimostrato di essere intrinsecamente più aperti, inclusivi, rispettosi delle diversità e delle biodiversità, pacifici e comunque, se non altro, meno pericolosi.

Riferimenti bibliografici

- Deutsch K. W. (1953), *Nationalism and Social Communication: An Inquiry into the Foundations of Nationality*, John Wiley & Sons/Chapman & Hall, New York-London.
- Deutsch K. W. (1961), «Social Mobilization and Political Development», *The American Political Science Review*, vol. 55, n. 3 (September), pp. 493-514.
- Deutsch K. W. (1966), *Nationalism and Social Communication: An Inquiry into the Foundations of Nationality*, The MIT Press, Cambridge MA-London [1953].
- Deutsch K. W. (1970), *Politics and Government: How People Decide Their Fate*, edited by R. P. Longaker, Houghton Mifflin, Boston.
- Deutsch K. W. (1980), «A Voyage of the Mind, 1930–1980», *Government and Opposition*, n. 15, pp. 323-345.
- Djilas M. (1962), *Conversations with Stalin*, trad. di M. B. Petrovich, Harcourt, Brace & World, New York.
- Ferguson R. B. (ed.) (2003), *The State, Identity and Violence: Political Disintegration in the Post-Cold War World*, Routledge, London.

⁸ D. Boffey - S. Jones, «EU Intervention in Catalonia Would Cause Chaos, Juncker Says», *The Guardian*, 13-X-2017, <<https://www.theguardian.com/world/2017/oct/13/eu-intervention-in-catalonia-would-cause-chaos-juncker-says>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

- Gellner E. (1964), *Thought and Change*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Griffiths R. D. (2016), *Age of Secession: The International and Domestic Determinants of State Birth*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kaletsky A. (2018), «Nationalism Will Go Bankrupt», *Social Europe*, 25-VI-2018 <<https://www.socialeurope.eu/nationalism-will-go-bankrupt>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).
- Katzenstein P. J. (1985), *Small States in World Markets: Industrial Policy in Europe*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Latouche S. (1989), *L'occidentalisation du monde : essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, La Découverte, Paris.
- Levitt Th. (1983), «The globalization of markets». *Harvard Business Review*, May-June, p. 92.
- Mazzerelli A. (2007), *Ho seguito don Lorenzo Milani profeta della terza via*, Il Cerchio, Rimini.
- Magdoff H. (2003), *Imperialism Without Colonies*, Monthly Review, New York.
- Nairn T. (1975), «(Marxism and) The Modern Janus», *New Left Review*, vol. I, n. 94, November-December.
- Nairn T. (1981), *The Break-Up of Britain: Crisis and Neo-Nationalism*, NLB/Verso, London [1977].
- Nairn T. (1997), *Faces of Nationalism: Janus Revisited*, Verso, London.
- Polanyi K. (1957), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*. Beacon Press, Boston [1944].
- Russell B. (1961), *Has Man A Future?*, Penguin, London.
- Sharp G. (2010), *From Dictatorship to Democracy*, The Albert Einstein Institution [1993], <<http://www.aeinstein.org>>.
- Taleb N. (2012), *Antifragile: Things That Gain from Disorder*, Random House, New York.
- Vaiani M. (2013), *Disintegration as Hope : An Insight into the Scaling Down of States in the Post-Cold War World*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, <<https://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-06272013-150726/>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).
- Vaiani M. (2014), «The Scottish Side of History», *Open Democracy. Free Thinking for the World*, 7-V-2014, <<https://www.opendemocracy.net/ourkingdom/mauro-vaiani/scottish-side-of-history>>.
- Waltz K. N. (1979), *Theory of International Politics*, Addison-Wesley, London.

